

INTERVISTA CON "L'OMBRA"

da "Il Bosco della Memoria" di Giovanni Torres La Torre

La Sicilia non è un'isola, ma un continente. Se contiamo quante dominazioni, quante civiltà, quanti conquistatori l'hanno abitata, governata, manipolata, non ci dobbiamo stupire se essa è un palinsesto di linguaggi o se il suo dialetto è un coacervo, un convivio di preesistenze linguistiche fuse e sedimentatesi nel corso dei secoli. In Sicilia è possibile fare un viaggio storico-linguistico e ritrovare mille memorie, o un bosco di memorie, simili a reperti archeologici, riconducibili ai greci, ai romani, ai bizantini, agli arabi, ai normanni, agli spagnoli e a quanti altri (e sono numerosi) hanno lasciato qui tracce significative della loro dimora.

In questo originalissimo *Bosco della memoria*, l'autore reinventa la lingua incrociando il livello popolare e quello colto e pervenendo, per così dire, a un nuovo linguaggio. Il quale dà alla nostalgia delle cose perdute una voce più eloquente, meglio capace di far rivivere il tempo passato, il tempo appunto della memoria.

L'intervista che segue è una diretta testimonianza dell'operazione letteraria compiuta dall'autore del libro.

Che personaggio è Ferrandino, attore principale de "Il Bosco della Memoria", con la sua ombra parlante?

Uno che rompe le uova all'altro (*alter alterius ova frangit*, Cicerone). Sono esseri distinti ma arbitrariamente uniti. Lo scrittore si inventa che Dio, creando il mondo, non abbia avuto il tempo per dare nome alle ombre, neanche a quella di Adamo, concedendogli il libero arbitrio: se la sbrigasse lui. C'è quindi un problema da risolvere, che anche l'ombra di Ferrandino si pone.

Ma anche il lettore, personaggio non secondario del racconto, ha la sua ombra; egli stesso è ombra del narratore?

Il lettore-personaggio, partecipa alla stesura dell'intricata trama, interloquisce con l'autore esprimendo pure giudizi sulla scrittura in corso d'opera, disputa con lo "scriba mezze maniche" l'autore oltraggiandolo e rimproverandogli di aver tradito le sue aspettative perché si era sen-

tito impegnato in una storia d'amore e non di morte. L'ombra del lettore, comunque, vuole vedersela tutta, e resiste sino alla tragica fine della storia di Ferrandino. Questi però, si era innamorato del suo volto (del lettore), tanto da desiderarlo come compagno di viaggio, oltre il limite della vita.

Le ombre del racconto, non avendo precisa fisionomia, sfumano da una identità ad un'altra, confondendosi e offuscando la loro storia.

Torniamo all'ombra dell'autore, allora, che ci pare la più "marcata", quella che maggiormente resiste allo sfarinarsi della sua identità, al dissolversi del suo profilo: cosa ci può dire?

Intanto riferire cosa dice lei: "sono stanca di essere l'ombra di un folle, voglio il mio vero nome", e chiede di essere battezzata col nome di Cacio Accagnato: in tempo per scansare alla mattanza, lasciando che siano altri a giudicare se i vinti - perché uccisi - sono morti invano.

Chi sono i vinti?

Come spesso capita, quanti si erano posti un problema di giustizia, di libertà e speranza: quanti si erano interrogati "se era ancora possibile sognare al piano delle luminarie": se il pane che avevo desiderato, un giorno sarebbe lievitato.

Scomparso Ferrandino Mezzoseno, narratore della storia, cerchiamo un altro testimone che ci dia una risposta. Non le pare, cara ombra, che il bosco della sua memoria sia un vero labirinto?

Non solo il mio bosco, ma la vita di molti si smarrisce in un labirinto e non la si può narrare con le tecniche comunicative a disposizione; bisogna inventarsi nuovi linguaggi, campi surreali, fare "investimenti" in nuove dimensioni del modo di percepire. In una storia da raccontare un solo soggetto parlante non può saper dire tutto... si cerchino altri testimoni o protagonisti.

Vuol dire che si rifrange, si moltiplica? È storia che si dilata?



Si perde in un dedalo romanzesco alla ricerca di una realtà che si nasconde o si è incapaci di raccontare; i tanti gialli della vita, i misteri impenetrabili, le eterne ed oscure ragioni....

Anche scoprendo di sé cose nuove? Ci pare che non sia solamente il linguaggio che complica la storia, la reinventa, e raccontandola fantastica sulle cose che ci sono sempre state ma di cui s'è persa anche la somiglianza o la più semplice identità, come il colore degli occhi di un amico. è così?

Ed ancora: Ferrandino rivendica il diritto ad avere un suo linguaggio, contestando le angherie dei "padroni del discorso" che negano ai sognatori del bosco ogni possibilità di parola sicché non possono rivendicare diritti. Siamo nel presente od in un tempo andato?

Il diritto alla libertà senza aggettivi non ha tempo. È sempre stato un diritto difficile da conseguirsi. La vita è il tempo che passa...

Chi conquista perde sempre qualcosa?

Conquista e perde... nel Bosco della Memoria, è nostalgia delle cose perdute, non ci sono conquiste...

INTERVISTA CON "L'OMBRA"

da "Il Bosco della Memoria" di Giovanni Torres La Torre

Perché qualcosa resti, bisogna quindi raccontarle? Fare memoria?

Raccontarla in modo che farlo possa significare rivivere il tempo passato conservandone attraverso la parola la sua memoria.

C'è nel libro, ma non più di tanto, forse, un inconscio sentire la spiritualità di una tradizione mistica ebraica: il raccontare la memoria, una dimensione terapeutica del racconto?

La parola per raccontare un gesto, una preghiera, costruisce la memoria: bisogna saper ricevere le voci che vengono da lontano...

L'uomo può così offrire più' di quanto sembra possedere?

Restituisce la memoria delle cose perdute, di un sentimento, di un passaggio, di un colore, di una musica... ascoltare è necessario per non perdere il modo di sentire quelle cose, per tramandare quindi la loro memoria.

Per concludere: si vuole forse dire che per sfuggire al potere repressivo impersonificato dal caporale Carnetta, che minaccia di far appendere ai ganci delle macellerie il popolo dei sognatori, l'autore del racconto, cioè lei, cara ombra, è costretto ad abbandonarsi ad una rappresentazione visionaria della

realtà, che viene pregiudicata da una "scrittura sovversiva" che minaccia il potere?

È sovversiva, ripeto, perché il popolo dei "senza capacità di discorso", dei "senza linguaggi", rivendicando il diritto alla parola, minaccia il primato di Carnetta; perdere il primato del linguaggio è infatti perdere il potere che è un campo di forze storicamente determinato e strutturato. E questo non può essere concesso ai derelitti del bosco.

In uno degli ultimi capitoli, il paesaggio dei monti Nebrodi, esplose in un canto liberatorio: siamo al requiem?

Non poteva che essere la musica l'ultimo discorso: è il fantastico, il bello della natura che insieme narrano cantano e suonano le voci del bosco.

C'è il rimpianto della vita?

Sì, c'è il rimpianto perché c'è memoria...chi non ha memoria ha perso la dimensione del rimpianto.

C'è qualche speranza?

La vita che se ne va e quella che viene congiunta dal rimpianto e dai sogni, memoria e scrittura...questa la speranza.

Siamo al sublimale...

C'è una grande emozione: la letteratura è il viaggio di questa emozione...in ogni



arte è necessario una intelligenza delle emozioni...

Riflessione: il lettore del racconto è chiamato in causa per giudicare se in tutto lo stupore del sogno, l'autore sia riuscito a far capire la realtà. la scrittura visionaria ha saputo raccontare la vita dell'uomo? Ci congediamo con questa domanda augurandoci di potervi ancora incontrare.

a cura di G. Galipò

MENSILE GRATUITO DI INFORMAZIONE, ARTE E CULTURA, STORIA, ITINERARI TURISTICI • N. 5 • GIUGNO 2007

